

MATTEO DI TULLIO, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2011, 209 pp. (Saggi).

1. S'intravede un incedere lineare, consequenziale e lucido nella scelta di Matteo Di Tullio di affidarsi alla forma breve, al limite dell'asciuttezza, per i titoli dei cinque capitoli del suo bel libro *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento: Produrre il territorio* (pp. 29-52), *Governare i luoghi* (pp. 53-78), *Prelevare* (pp. 83-111), *Spendere* (pp. 113-133), *Redistribuire* (pp. 135-166), suddivisi in due parti dal titolo ancor più netto: *Fare politica* (i primi due capitoli), *Gestire le risorse* (i tre successivi). Non si tratta dell'unico pregio di questa ricerca che ripropone in un'ottica rinnovata, e con sorprendente ricchezza documentaria e di analisi, il tema delle comunità di villaggio. Il contesto della Geradadda durante – e subito prima, e subito dopo – le guerre d'Italia, si offre come un'area particolarmente feconda da indagare per mettere alla prova diversi assunti sulla «ricchezza delle comunità», in una congiuntura particolarmente sfavorevole dell'economia lombarda e italiana. Principalmente, si mettono in evidenza gli effetti che la guerra guerreggiata, e soprattutto le «commesse» che le autorità statali imposero alle comunità per sostenere le truppe e i conflitti, ebbero sulla società delle comunità della Geradadda, che scenario – o 'luogo' – del conflitto lo fu almeno fra il 1494 e il 1529, subendo nel contempo la suddivisione del territorio fra le due compagini dello Stato di Milano e della Repubblica di Venezia.

Nell'indagare i temi della guerra, delle risorse e della cooperazione tra la fine del Quattro e il primo Seicento, si dispiegano le ragioni delle ricchezze che ciascuna comunità di questa regione accumula, dai versanti materiale, sociale e simbolico. È con questo ampliamento d'accezione che va assunta la «ricchezza» delle comunità di Geradadda, dalle più piccole alle quasi-città di Treviglio e Caravaggio. Il capitale – materiale e immateriale – accumulato con questa ricchezza, diventa il fondamento dell'esistenza di questi istituti, «pratiche di cooperazione fra individui» (p. 13).

2. L'«accumulazione originaria» della ricchezza delle comunità della Geradadda si costruì nel lungo periodo, in ragione del suo essere «luogo di connessione e scontro» fra diocesi, contadi cittadini e stati (p. 30). Dall'esercizio delle funzioni di area di frontiera della regione, svolte anche quando non fu propriamente un confine, chi seppe trarre i maggiori vantaggi furono proprio le comunità che maturarono diritti e specificità affermatasi pienamente lungo il Cinquecento. È in questa stessa prospettiva che trovano ragion d'essere il mancato assoggettamento ad un centro urbano – Bergamo su tutti – e la scarsa attrattività dei centri maggiori (quasi cittadini), unitamente alla conservazione di prerogative e privilegi che facevano della Geradadda «un coacervo d'eccezioni» (p. 31) dal versante istituzionale.

L'autonomia ebbe tuttavia un costo per le comunità. Nella dialettica che intesse i rapporti con lo stato, queste dovettero rivestire funzioni che gravarono notevolmente sulla loro economia. Ed è l'andamento demografico fra la fine del Quattro e il principio del Seicento a dar ragione delle conseguenze dei conflitti che, combinati con le carestie, dalla seconda metà del Cinquecento comportarono il dimezzamento della popolazione (p. 38). E, nonostante ciò, a marcare un carattere proprio

dell'Italia settentrionale in quegli'anni, l'area era una delle più densamente popolate della popolosa terra lombarda. Il quadro complessivo, ovviamente, elude le specificità e le divergenze fra i centri più grossi e le più piccole comunità, soprattutto in ragione della distribuzione delle professioni (p. 40), nella quale le distinzioni fra possidenti e addetti all'agricoltura si fa più sensibile e proporzionato alla gerarchia degli insediamenti: villa, borgo, quasi-città.

La funzione 'di frontiera' dell'area si esplicava con particolare chiarezza nel controllo dei traffici, sia delle direttrici stradali che univano le montagne alle pianure – le transumanze dei bergamini che stazionavano le pianure della bassa lodigiana e pavese – verticalmente, sia delle compagini statali veneta e lombarda col sistema d'acque Martesana-Adda-Po orizzontalmente; i mercati (settimanale) e la fiera (biennale) a Caravaggio, dove la frequentazione dei mercanti d'oltreconfine era la regola, costituivano la congiunzione materiale di questi due assi.

Ma la commercializzazione, va da sé, abbisogna della produzione, agricola innanzitutto. L'indagine condotta sull'estimo di Carlo V (1549-1550) restituisce la conformazione paesaggistica della Geradadda, dominata dalla cerealicoltura (specializzata e promiscua: la vite) e in aperto conflitto con le altre produzioni: i pascoli, i prati e i boschi. Soltanto con il passaggio dalla cerealicoltura asciutta a quella irrigua, l'integrazione fra l'agricoltura e l'allevamento si compì, creando i presupposti della 'rivoluzione agraria' anche per queste terre. Ciò accentuò le specificità di alcuni territori, maggiormente vocati a riservare spazi più adeguati ai boschi e ai prati.

Fu questo processo che preluse all'affermazione capitalistica dell'agricoltura (p. 50); un passaggio, tuttavia, meno trionfale per i grandi possidenti di quel che si era ritenuto. L'affermazione dell'irriguo, ad esempio, rispondeva anche ad esigenze di recuperare spazi da coltivare; inoltre, una migliore integrazione fra agricoltura ed allevamento si raggiunse con le rotazioni, quando ai prati stabili si unirono quelli artificiali per la produzione del foraggio. Si tratta di spazi – le acque, i pascoli – a regime collettivo. La piccola proprietà dei piccoli possidenti e, soprattutto, le possessioni collettive, contribuirono in misura decisiva alla costruzione del paesaggio di queste comunità. Anche questi due fondamenti – la piccola proprietà ed i beni collettivi – si annoverano fra le 'ricchezze' delle comunità, non soltanto materiale ma anche politica, in grado cioè di determinare, governandola, la costruzione delle località, il rapporto fra l'uomo e l'ambiente.

3. Per quanto piccole, le comunità erano 'corporate e chiuse': la cittadinanza, l'istituto della *vicinitas*, era preconditione per detenere proprietà – e, di conseguenza, essere iscritti all'estimo – e per godere delle risorse collettive. Stabilire chi e quando potesse essere ammesso alla 'vicinanza', era un esercizio di governo della comunità che consentiva ai consoli ed ai consigli di gestire i flussi di immigrazione e di controllare la penetrazione sulla proprietà fondiaria.

Questo atteggiamento selettivo, 'settario' (p. 53), trovava nella distinzione fra forestieri e vicini uno dei suoi cardini, al quale si accompagnava il riconoscimento dei confini della comunità, eternamente contesi con quelle contermini. Si tratta di modalità di 'governo dei luoghi' esercitate dalla «cellula» (p. 53) comunitaria,

costruita attorno ai gruppi parentali, alle famiglie che la costituivano. La polarizzazione di alcuni gruppi attorno alle cariche consolari fu una delle strategie politiche necessarie alla concentrazione delle proprietà ed al controllo dei beni collettivi. E, tuttavia, nonostante questo processo contribuisse alla formazione del notabilato locale, era la tenuta della piccola proprietà a perpetuare e garantire la «partecipazione alla comunità». Si trattò del «risultato dell'azione di cooperazione favorita dalla concentrazione degli interessi di riproduzione grazie alla quale si arginò tanto la dialettica interna, quanto la penetrazione dall'esterno» (p. 78); un risultato rilevante che costituisce l'«originalità» di queste comunità: non mere istituzioni ma pratiche «di cooperazione fra gruppi e individui» (pp. 13, 53), capaci di garantire, attraverso la perpetuazione del network sociale che le compone, il *welfare*, una delle loro principali 'ricchezze'.

4. Una delle misure della 'ricchezza' comunitaria era la capacità contributiva: di quanto, e su quali basi, la comunità potesse avvalere per sé stessa e per lo stato. La fiscalità rappresentava una delle modalità di governo dei luoghi e di esercizio dialettico con lo stato.

Fra l'incamerare tasse statali (i dazi sul consumo e la produzione unitamente a quelli sul commercio) e gli introiti derivanti dalla gestione delle proprie risorse, l'attenzione della storiografia è stata univoca. Pur condizionata dalla carenza di fonti, la capacità economica delle comunità è stata un oggetto d'indagine sporadico. E, tuttavia, l'incanto delle terre – dei pascoli soprattutto – ha rappresentato un capitolo d'entrata decisivo per le casse, e delle comunità e degli stati quando, come fra la fine del Quattro e il principio del Cinquecento, il contributo richiesto al mantenimento delle milizie si fece indispensabile. Ma, soprattutto, la possibilità di avvalersi in economia dei beni comunali comportava l'inclusione di queste comunità in un network articolato. L'affitto dei pascoli ai malgari forestieri (i bergamaschi), la concessione delle acque per la molitura e la lavorazione del legname (specie al notabilato locale), rappresentano due modalità di gestione dei beni comunali delle comunità, dalla quale ricavare risorse indispensabili alla costruzione della sua 'ricchezza'. Ai ricavi si univa il «governo del territorio, in termini ambientali, socioeconomici e politici» (p. 98), che sono le modalità attraverso le quali si costruisce il paesaggio.

5. Una delle manifestazioni dell'autonomia della comunità, della sua ricchezza politica, era la capacità di spesa. Le difficoltà a comprendere come nel tempo si garantisse e come venisse gestita, si devono alla particolarità del momento, dove l'influenza delle spese militari fu grande. Pur tuttavia, era su queste che il rapporto fra le comunità e le autorità dello stato si manteneva integro; le prime guadagnavano in consenso e in capacità contrattuale nei confronti del secondo, proprio in virtù della loro capacità a gestire (bene) le risorse che riuscivano a raccogliere.

La «straordinarietà» (p. 113) delle uscite in quei decenni comportava la necessaria ricerca di nuove entrate, per ottenere le quali le comunità si facevano interpreti delle esigenze al contempo proprie e dello stato. La spesa ordinaria – la manutenzione delle strade, degli argini, degli edifici di culto; le spese per il corpo ammini-

strativo; le regalie – diventa in tal modo parte del supporto agli alloggiamenti ed alle milizie, ovvero quelle che dovrebbero rappresentare le spese straordinarie. Con questa «delega» (p. 121) da parte dello stato della gestione della guerra alle comunità, le risorse necessarie a promuovere e mantenere i conflitti diventavano il frutto della mediazione politica fra istituzioni.

Ma la crisi provocata (anche) dalle guerre fu tale da impedire di reperire risorse sufficienti a questa gestione, ed il ricorso al credito si rese indispensabile. Agli anticipi (una modalità consueta di ottenere credito spesso privo d'interesse) da parte del notabilato locale, si sostituì il credito vero e proprio per far fronte alla spesa; un processo che poté dirsi compiuto alla metà del Cinquecento.

6. Un ruolo decisivo per il reperimento del credito per le comunità fu rivestito dalle confraternite. Oltre e accanto alle devozioni, che rappresentano un aspetto centrale della «ritualità» della vita comunitaria, le *scholae* adempivano ad una funzione decisiva per il governo dei luoghi: garantire parte del credito. Per far fronte ai debiti accumulati durante le guerre, le comunità abbisognavano di somme che riuscirono ad ottenere alienando parte dei loro patrimoni. Le confraternite e il notabilato locale in un'azione congiunta riuscirono a far proprie parte di queste risorse, arginando le ingerenze del credito cittadino (che pur ci fu).

Gli uni e gli altri, le confraternite e l'élite locale, avevano ragioni istitutive, sociali e culturali per contribuire, nel rispetto della volontà cooperativa, alla comunità, armonizzando gli interessi propri con quelli collettivi. Con un'indagine approfondita, che rappresenta uno degli aspetti più innovativi del libro, si mette in luce la funzione redistributiva operata attraverso il credito da questi istituti e dall'élite. Fra questi attori e le comunità, vi sono le risorse collettive, che in una fase dove l'incidenza del conflitto sul bilancio comunale poteva essere anche del 30% (p. 154), garantirono la coesione e la sopravvivenza della società. La necessaria esigenza di riproduzione sociale delle élites, propria della cesura che si suol definire con 'grande trasformazione', fu alla base della salvaguardia dei beni collettivi: tanto più forte era la comunità, tanto maggiori erano le capacità di governo e di controllo del network sociale da essa rappresentato da parte dei gruppi economicamente più in vista al suo interno. Questa capacità generativa di 'capitale sociale' (pp. 158-159) delle comunità, diviene cifra interpretativa delle 'ricchezze' delle comunità.

7. Nella scelta di estendere gli ambiti che portano a considerare quale sia la 'ricchezza' che ciascuna comunità veicola, trova spazio un necessario ampliamento delle fonti da adottare, oltreché dei soggetti che divengono oggetto di osservazione. Nell'assenza generalizzata di molte delle fonti che, nel tempo, sono state assunte quali privilegiate per l'indagine sulla ricchezza (al singolare, squisitamente materiale) delle comunità, come i bilanci o i registri delle deliberazioni assembleari, affidarsi al notarile è parsa scelta necessaria ma, consapevolmente, insufficiente: una «sfida», come è stata definita (p. 21). Eppure, la padronanza con la quale si ricorre a questa fonte così onnicomprensiva, e la collazione paziente con le altre fonti disponibili fra gli archivi delle comunità e quelli delle magistrature dello stato, pos-

sono far dire che questa sfida sia stata vinta, soprattutto nella consapevolezza della portata «aggiuntiva» (pp. 21, 168) delle carte dei notai, non soltanto di supplenza, o sostitutiva (in mancanza d'altro). Il ruolo dei notai quali mediatori fra le istanze rappresentate dagli attori sociali che convivono nelle comunità, determina la costruzione di quei legami che sono a fondamento del capitale sociale prodotto dalle comunità stesse. Ma non solo. Grazie al ricorso al notarile si sono fornite soluzioni quantitative: una novità che dà ragione a quanto osservato da Paola Lanaro nella *Prefazione* al volume, ovvero che con queste fonti si dimostra possibile affrontare i problemi da prospettive diverse, plurime (p. X).

8. L'eclissi che avevano subito le comunità di villaggio dalla luce della storiografia, anche grazie al contributo di Matteo Di Tullio sembra volgere al termine. Dopo un lungo e sospetto oblio, quasi che l'indagine del 'particolare' fosse stata accorpata erroneamente all'erudizione localistica, nell'agenda degli storici è riemerso l'interesse verso questi istituti, grazie all'ausilio di un rinnovato quadro teorico di riferimento – ben presente in questo lavoro; si scorra al proposito la *Bibliografia* (pp. 185-209).

Invero, come dimostra l'indagine sulla 'tenuta' delle risorse locali della Geradadda in questa difficile fase della sua storia, le differenze fra le comunità, sia nella conservazione dei beni collettivi che nelle risposte offerte alla crisi, furono anche notevoli, a prescindere dalla dimensione di queste comunità. Ciò a riprova della necessità di adottare costantemente, nell'indagine così come nella lettura del libro, un'ottica che tenga in considerazione nel contempo i casi minuti e gli aspetti complessivi, quelli che riguardano un'intera regione e quelli propri di ciascun luogo.

Esser parte di queste comunità significava contribuire alla costruzione di quel manto sotto al quale lo sguardo della Madonna della Misericordia adottata per la copertina – sia stata quella del celebre santuario di Caravaggio o qualche altra Madonna di Geradadda – sovrintendeva. La cooperazione in seno alla comunità, come ci ha insegnato quest'opera, contribuiva a tesserlo e «per andar di tempo» (Giacomo Leopardi, *Le ricordanze*, 1829, v. 79) a rammendarlo continuamente.

Claudio Lorenzini
Università degli Studi di Udine